

(p. n.n.); ASC, *Annali 1871*, 31 ottobre 1871 (p. n.n.); ASC, *Annali 1873*, 23 novembre 1873 (p. n.n.).

⁴⁰ Nel 1881 divennero pubblici i disaccordi fra il Comune e l'ingegnere Sabbatini, accusato di continue e ingiustificate assenze dal lavoro, di aver fatto abbattere parti del palazzo già costruite e crescere sconsideratamente le spese, senza aver mai redatto lo stato dei lavori (si legga in proposito il pungente articolo di A. Leoni e C. Mattioli, pubblicato l'8 maggio 1881 su «L'Ordine» di Ancona. Tale rivista è conservata in BBR, *Busta 215*). Alle accuse il Sabbatini rispose con una relazione nella quale spiegava le scelte compiute e i cambiamenti apportati nella costruzione del palazzo, anno per anno (BBR, *Busta 215. Relazione tecnica dei lavori eseguiti nel nuovo Civico Palazzo di Recanati negli anni 1876, 1877, 1878, 1879, 1880 per Giuseppe Sabbatini*, Recanati 1881).

⁴¹ L'edificazione del palazzo comportò anche una causa del Comune con il costruttore Corrado Pergolesi, che aveva avuto i lavori in appalto. Questi venne accusato di aver ricevuto più denaro di quanto ne richiedesse l'avanzamento dei lavori mentre l'ingegnere comunale non aveva redatto le relazioni sulla situazione dei lavori nel cantiere mese per mese. I problemi col Pergolesi erano già iniziati nel 1872 (ASC, *Annali 1872*, 19 febbraio 1872, p. n.n.), cioè un anno dopo aver ottenuto l'appalto (ASC, *Annali 1871*, 23 gennaio 1871 e 30 marzo 1871, p. n.n.). Nel 1871, poi, all'interno del Consiglio e, successivamente, fra i cittadini, si era originata un'accesa discussione: a chi voleva la costruzione dell'edificio in tre anni, mediante un prestito di £ 300.000 concesso dal costruttore stesso, si opponeva chi invece avrebbe preferito che prima si costruisse il portico e poi, quando le finanze lo avessero consentito, il resto del palazzo, così da non dover contrarre debiti. Maggiori dettagli si trovano nelle relazioni redatte dagli stessi consiglieri (BBR, *Busta 215. Relazione del 29 marzo 1871*, cit., e *Rapporto al Consiglio Comunale di Recanati sul progetto di costruzione del Palazzo Municipale*, 8 aprile 1871).

⁴² Proprio in occasione del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi si ebbe l'inaugurazione ufficiale e i festeggiamenti «con immenso concorso di popolo e con la partecipazione di letterati, artisti e scienziati di fama mondiale» (A. Bettini, *op. cit.*, p. 220): fra questi Giosuè Carducci, che tenne la commemorazione ufficiale, e Pietro Mascagni, che diresse alcuni concerti.

Per una storia delle università marchigiane nell'Italia liberale

di Francesco Casadei

Introduzione. In un panorama storiografico da tempo dedito agli studi di storia della scuola e delle istituzioni educative, si è recentemente registrata una certa attenzione sull'università, con particolare riguardo all'arco temporale in precedenza più trascurato, quello del periodo successivo all'unificazione nazionale¹. Diversi fattori, verosimilmente, hanno condotto a tale ripresa degli studi sull'istruzione superiore. Le più recenti vicende dell'università italiana, con i suoi dibattiti su importanti disegni e provvedimenti di riforma e alcune occasioni celebrative (gli anniversari di atenei quali Bologna, Ferrara, Macerata, Siena) hanno senz'altro costituito lo spunto per una ripresa degli studi e per iniziative scientifiche (ricerche promosse da dipartimenti e istituti, organizzazione di seminari e convegni) di indubbio interesse.

Presso diverse sedi universitarie operano inoltre centri specificamente dedicati alla storia dell'università e della scienza, alcuni dei quali di recente costituzione.

Tra gli altri, la storiografia ha cominciato ad affrontare il tema del dilemma tra funzione scientifica e funzione professionale dell'università ottocentesca, così come emerge dalla legge Casati e dai regolamenti universitari del periodo liberale; tema intimamente connesso a quello dei modelli internazionali di università cui Casati pensò di far riferimento². Legata a tale complessa questione può essere una analisi del ruolo svolto dall'istruzione superiore nel caratterizzare la struttura socio-professionale di una regione, le Marche, che all'indomani dell'Unità risulta fornita di ben tre sedi universitarie.

Rimanendo nel quadro cronologico dell'Italia liberale, ci si propone, in questo primo contributo, di tracciare le linee essenziali della vicenda universitaria di una regione la cui storia culturale e scolastica presenta interessanti peculiarità, al punto da far parlare di una «via marchigiana all'istruzione»³.

1. *Facoltà e scuole universitarie a Urbino, Macerata, Camerino.* All'indo-

mani dell'unificazione nazionale le Marche risultano, dopo l'Emilia Romagna, l'area regionale che presenta il più alto numero di sedi universitarie: tre (Urbino, Macerata e Camerino), contro le quattro (Parma, Modena, Ferrara e Bologna) della regione confinante. La situazione marchigiana è eguagliata solo dalla Sicilia, che può vantare i tre atenei di Palermo, Messina e Catania. Le altre università italiane sono quelle di Torino, Pavia, Genova, Pisa, Siena, Perugia, Napoli, Cagliari, Sassari; un'istruzione di livello universitario veniva impartita anche presso l'Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento di Firenze e presso due istituzioni milanesi: l'Accademia scientifico-letteraria e l'Istituto tecnico superiore. Le ulteriori vicende risorgimentali del 1866 e del 1870 condurranno anche le università di Padova e di Roma nell'organismo universitario nazionale.

L'Italia unita vede quindi l'esistenza di atenei storicamente importanti, legati alle vicende statuali pre-unitarie, caratterizzati peraltro da situazioni dissimili dal punto di vista del funzionamento didattico, della consistenza della popolazione studentesca, del rapporto col mercato del lavoro.

Nell'organizzazione didattica dell'università ottocentesca si registrava la compresenza, prevista dalla legge Casati, di facoltà principali (Lettere, Scienze, Giurisprudenza, Medicina) e scuole (Farmacia, Veterinaria, Ingegneria) e di corsi di laurea e corsi di diploma. Presso le facoltà erano in funzione i corsi di laurea imparentabili a quelli attuali. Nella scuola di Farmacia potevano essere attivati i corsi per la laurea in Chimica e farmacia e per il diploma di libero esercizio in Farmacia; Veterinaria possedeva il corso di diploma; a Ingegneria era attivo un corso triennale cui si accedeva dopo aver conseguito la licenza universitaria (biennale) in Scienze matematiche e fisiche. Presso le facoltà giuridiche erano presenti anche le scuole di Notariato, che rilasciavano un titolo di abilitazione alla professione notarile al termine di un corso di durata biennale⁴.

La distinzione tra facoltà e scuole e tra corsi di laurea e di diploma risulta importante anche in sede di analisi dell'istruzione universitaria marchigiana e di rapporto tra questa e la società e il mercato del lavoro locali.

Nel periodo da noi esaminato risultano attive, a Urbino, le facoltà di Giurisprudenza e di Scienze e le scuole di Farmacia e di Veterinaria; da non trascurare (anche se la sua collocazione istituzionale è diversa da quella delle scuole universitarie propriamente dette) l'esistenza di Ostetricia. Nella sede maceratese funziona la sola facoltà di Giurisprudenza, cui è legata una scuola di Notariato, mentre a Camerino la facoltà giuridica è accompagnata da quella di Medicina, peraltro priva del corso di laurea completo (vi erano attivi i primi quattro

anni). Nella sede camerte funzionavano anche le scuole di Farmacia, Veterinaria e Notariato.

Quali erano le caratteristiche principali dell'offerta formativa proposta dagli atenei regionali? Risulta subito importante il ruolo delle scuole universitarie, anche perché - fatta eccezione per Urbino, la cui facoltà di Scienze peraltro funziona in modo pressoché simbolico - in tutta la regione la sola facoltà e il solo corso di laurea realmente attivi sono quelli di Giurisprudenza. Anche nelle scuole di Farmacia di Urbino e di Camerino, infatti, esistono solo i corsi di diploma che abilitano alla professione.

Così - anticipiamo una ipotesi che dovrebbe trovare conferma nel prosieguo dell'indagine - il panorama universitario regionale sembra caratterizzato da una spiccata vocazione a formare professionalità intermedie, con l'eccezione soltanto parziale del personale uscito dai corsi di laurea in Giurisprudenza: una indagine svolta agli inizi del '900 mostrerà come almeno un terzo dei laureati dell'ateneo maceratese nel periodo 1880-1904 risulti impiegato nella pubblica amministrazione⁵.

Contestualmente sarà importante studiare quantità e qualità dei flussi di studenti marchigiani nelle facoltà e nei corsi di laurea attivati fuori regione e sulla successiva ricaduta socio-professionale degli studi compiuti.

Al termine di tali approfondimenti dovrebbe risultare confermato il ruolo 'localistico' delle scuole universitarie e, in parte, delle facoltà giuridiche della regione; più mosso dovrebbe manifestarsi il quadro riguardante gli studi compiuti nelle altre sedi, soprattutto nelle facoltà di Medicina e chirurgia e - a partire dall'età giolittiana - presso le scuole di Ingegneria.

1.1. *Evoluzione didattica e normativa tra '800 e '900: sintesi degli aspetti fondamentali.* Prima di richiamare rapidamente gli aspetti principali delle tre università 'storiche' della regione, occorre - anche oltrepassando i confini cronologici del presente lavoro - esaminare brevemente storia e significati dell'evoluzione organizzativa e normativa dell'università italiana tra legge Casati, riforma Gentile e ordinamento De Vecchi.

Come si è detto, il sistema universitario disegnato dalla legge Casati prevede l'esistenza delle facoltà principali e delle scuole universitarie. Nei grandi atenei le scuole sono in rapporti istituzionali con le facoltà (a Bologna Farmacia e Veterinaria fanno riferimento alla facoltà medica), mentre nei piccoli atenei - come quelli marchigiani, ad esempio - esse conducono vita autonoma. Quanto ai corsi che vi vengono attivati, si tratta - anche di questo si è fatto cenno - in prevalenza di percorsi che conducono ad un diploma universitario, di tipo pro-

fessionale, la cui spendibilità si manifesta in un mercato del lavoro essenzialmente locale.

L'ordinamento didattico⁶ dei diversi corsi di Farmacia, Veterinaria, Notariato non subisce modifiche particolari tra l'Unità e la fine del secolo, mentre è durante il periodo giolittiano che si avverte la crescente esigenza di una miglior qualificazione e organizzazione delle scuole universitarie, principalmente in relazione a rilevanti dinamiche di carattere economico, sociale, professionale che già si sono manifestate a cavallo tra i due secoli. Tale riorganizzazione investe, tra il 1906 e il 1912, le scuole di Farmacia e di Veterinaria, mentre nel 1913 si avrà un nuovo regolamento universitario per le scuole di Ingegneria e si darà sistemazione legislativa alle scuole superiori di commercio, in precedenza restate ai margini dell'ordinamento universitario.

Nel frattempo, il nuovo regolamento generale, varato nel 1910, stabiliva la possibilità, in precedenza negata, che gli studenti delle scuole di Farmacia e di Veterinaria - se forniti di determinati requisiti scolastici - potessero richiedere il passaggio a corsi delle facoltà universitarie. Anche questo era un segnale della cresciuta importanza delle scuole universitarie, oltre che conseguenza dei provvedimenti di riforma introdotti nel primo decennio del secolo.

Contrariamente a quel che avviene per le facoltà, sulle scuole universitarie intervengono dunque modifiche di rilievo ben prima della riforma Gentile (1923). Nell'ordinamento gentiliano è nuovamente sancita la distinzione tra le quattro facoltà e le restanti scuole, collocate - queste ultime - nella categoria degli Istituti Superiori. Gli Istituti di Agraria, Veterinaria, Scienze economiche e commerciali - per i quali vengono varati appositi regolamenti universitari - sono collocati alle dipendenze del ministero dell'Economia nazionale, per poi ritornare sotto quello dell'istruzione solo nel 1928.

Solo con i provvedimenti degli anni '30 si ha la trasformazione in facoltà delle preesistenti scuole e il loro compiuto inserimento istituzionale nelle diverse sedi universitarie. Quest'ultimo aspetto è dovuto in particolare all'operato di Cesare Maria De Vecchi, ministro dell'educazione tra il gennaio 1935 e il novembre 1936, attento alle esigenze di promozione sociale ed economica dei docenti degli Istituti Superiori e al crescente ruolo dei 'professionisti' nell'apparato economico e produttivo del paese. Così, «il fascismo acquistò molte adesioni, soprattutto fra i docenti e assistenti delle nuove facoltà a orientamento professionalistico», che tra l'altro non gradivano l'eccessiva autonomia didattica concessa alle diverse sedi e agli stessi studenti in termini di piani di studio, quando «sempre più l'università serviva a preparare tecnici superiori e funzionari diret-

tivi secondo fabbisogni di competenze comuni e differenziate oggettivamente determinabili [...]»⁷.

1.2. Tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana quali sono i mutamenti che riguardano specificamente i corsi attivati nelle università marchigiane?

La qualificazione scolastica richiesta per accedere al corso di diploma in libero esercizio in *Farmacia* consisteva nella promozione dal secondo al terzo anno di liceo oppure dal terzo al quarto anno di istituto tecnico⁸; cosa che, nella severa analisi di un docente dell'università di Padova, conduceva le scuole di Farmacia a diventare «il ricetto di molti inetti o impossibilitati a compiere gli studi secondari»⁹. Tale situazione veniva radicalmente modificata con il nuovo regolamento del 1906, che stabiliva anche per l'aspirante al diploma professionale il medesimo curriculum scolastico dell'immatricolato al corso di laurea in Chimica e farmacia, vale a dire la licenza liceale o quella della sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico: la stessa qualificazione scolastica richiesta per accedere alla facoltà di Scienze.

Un'evoluzione pressoché identica riguarda le scuole di *Medicina Veterinaria*. Fino all'anno accademico 1908-1909 potevano immatricolarsi ai corsi di tali scuole i promossi dal secondo al terzo anno di liceo o coloro che avevano ottenuto il passaggio dal terzo al quarto dell'istituto tecnico; ma con l'anno accademico 1909-10 entra in vigore il Regio Decreto 29 novembre 1908, n. 770, che prescrive per l'accesso ai corsi di Veterinaria il possesso dei medesimi titoli per l'immatricolazione ai corsi della facoltà di Scienze.

Come si è detto, esiste una relazione tra riorganizzazione dei corsi (e delle modalità di accesso) e esigenze di un più complesso mercato del lavoro e delle professioni intellettuali. Tra il 1902 e il 1904 erano stati approvati provvedimenti legislativi (poi compresi nel Testo Unico delle leggi sanitarie, 1 agosto 1907, n. 636) volti a migliorare lo status giuridico dei medici veterinari, le cui condizioni retributive restavano peraltro ancora precarie.

Quest'ultimo aspetto e i nuovi provvedimenti riguardanti l'ammissione ai corsi universitari rischiavano però di provocare una brusca battuta d'arresto alla 'produzione' di nuovi veterinari: così, tra il 1911 e il 1912, vengono introdotte misure di maggiore garanzia economica per i veterinari e si ammettono ai corsi universitari anche i diplomati delle sezioni di agronomia e di agrimensura dell'istituto tecnico.

Come è noto agli specialisti, le professioni giuridiche sono le prime ad ottenere per via legislativa la tutela del titolo e la regolamentazione dell'accesso alla professione¹⁰. L'esistenza e il funzionamento di scuole universitarie di *No-*

tariato risulta così legata prima alla situazione di fatto ereditata dal periodo preunitario, poi alla normativa professionale entrata in vigore nel 1875, che non considerava la laurea in Giurisprudenza obbligatoria per l'esercizio dell'attività notarile (tale obbligatorietà verrà sancita solo con la nuova legge del 1913).

La possibilità, una volta ottenuto il diploma, di passare al terzo anno del corso di laurea in Giurisprudenza, provoca, negli ultimi decenni dell' '800, un afflusso relativamente elevato alle scuole di Notariato (le cui tasse universitarie erano tra l'altro più modeste). Come si è detto, nel 1913 il possesso della laurea in Giurisprudenza diviene obbligatorio per l'esercizio della professione; la nuova legge comporta, naturalmente, la chiusura del vecchio corso biennale di Notariato.

Anche da un rapido sguardo su alcuni aspetti normativi emerge un quadro che, almeno fino all'età giolittiana, caratterizza le scuole universitarie come terreni assai propizi per la formazione di professionalità medie o 'minori': la minor qualificazione scolastica richiesta per l'immatricolazione, l'ammontare più modesto delle tasse universitarie, la più immediata spendibilità del titolo sul mercato del lavoro locale sono fattori da non trascurare per spiegare il relativo successo di tali percorsi universitari nelle piccole sedi dell'Italia post-unitaria, comprese quelle dell'area marchigiana.

2. Le università minori nel panorama dell'istruzione superiore italiana: aspetti del dibattito ottocentesco. Per affrontare in maniera compiuta il tema delle università marchigiane occorre richiamare, anche sinteticamente, un problema che caratterizza e agita ben presto il dibattito politico del nuovo stato nazionale: il ruolo e il significato dei piccoli atenei. Eredità dei secoli precedenti, e delle vicissitudini politiche locali, la geografia universitaria nazionale presentava, agli occhi di numerosi osservatori del periodo post-unitario, notevoli elementi di squilibrio e irrazionalità. Basti pensare alle proposte avanzate nel 1861 dal ministro dell'istruzione Carlo Matteucci, docente universitario, volte sostanzialmente a mantenere in funzione i soli atenei dotati delle quattro facoltà (cui potevano affiancarsi le scuole) e quindi a concentrare in queste sedi l'impegno finanziario e organizzativo del giovane stato italiano¹¹.

Quello di Matteucci, peraltro, non è che il primo di una lunga serie di insuccessi cui incorrono ministri, deputati e 'tecnici' nel proporre, come aspetto fondamentale del riordinamento universitario, la chiusura delle sedi minori. La questione riguarda (lo si vedrà tra breve) anche la vicenda delle università marchigiane. L'on. Matteucci, come altri che in seguito si cimentano in tentativi

di riforma e razionalizzazione del sistema universitario, trova una resistenza decisiva in elementi di indubbio localismo e municipalismo che inducono le élites locali (ed anche i deputati dei diversi collegi) a battersi strenuamente per la difesa della propria istituzione universitaria; oltre a ciò, non vanno dimenticati i numerosi significati economici e sociali rivestiti dall'esistenza e dal funzionamento dell'università nei piccoli centri.

La ventilata soppressione delle piccole sedi suscita infatti risentimenti e ostilità insormontabili, a cominciare dal caso dell'università di Sassari, la cui chiusura era già stata sancita dalla legge Casati del 1859: provvedimento che, dopo l'Unità, viene revocato dopo una aspra battaglia politica e parlamentare in cui si distingue l'on. Pasquale Stanislao Mancini, deputato del collegio sassarese¹².

Dell'area marchigiana, con specifico riferimento all'ateneo maceratese, si occupa un senatore, Diomede Pantaleoni¹³; ma in generale occorre ribadire che un po' tutte le piccole sedi organizzano, nei decenni post-unitari, una difesa delle proprie ragioni attraverso l'attività di gruppi economici e politico-amministrativi locali, che trovano raccordo con l'attività parlamentare del deputato del collegio.

Certamente, nell'Italia liberale risultano assai forti la pressione e l'influsso di sensibilità municipalistiche di varia natura. Tale aspetto investe numerosi terreni della vita sociale, politica e culturale (basti pensare alle numerose resistenze verso la cosiddetta 'piemontesizzazione' dell'Italia) ed è senz'altro un fattore di cui tener conto per valutare la vicenda delle università minori. Non è certo illegittimo puntare l'attenzione sul «provincialismo della borghesia italiana, e in modo particolare della media e della piccola», che «si presenta [...] come il grande ostacolo da superare da parte di chi [...] tenta di inserire il problema universitario in un circuito europeo al di là del particolarismo italiano»¹⁴. Ma occorre anche riflettere sul ruolo sociale e professionale svolto da atenei che, oltre a dare una generica aura di prestigio a diverse città italiane, costituiscono un canale insostituibile per quei settori di piccola e media borghesia che aspirano ad entrare nel mondo delle professioni o comunque a garantirsi un impiego (prevalentemente pubblico) che risulti economicamente e socialmente gratificante¹⁵. Oltre a ciò sarà bene non dimenticare una serie di attività economiche e commerciali che risultano direttamente indotte dalla presenza dell'istituzione universitaria.

Tra i fattori sopra esposti (che in senso un po' estensivo possono essere raccolti sotto la categoria del localismo) il proseguimento della ricerca tenderà di evidenziare quelli di più immediata valenza sociale e professionale.

3. *Università e scuole universitarie marchigiane nel dibattito post-unitario.* Nella storia istituzionale degli atenei marchigiani un momento fondamentale è costituito dalla bolla di Leone XII *Quod divina sapientia* che, nel 1824, riorganizzava l'istruzione universitaria dell'intero Stato della Chiesa. Essa (anticipando in ciò le leggi Casati e Gentile) classificava le università pontificie in primarie (Roma e Bologna) e secondarie (Camerino, Ferrara, Fermo, Macerata, Perugia). Un ulteriore provvedimento del 1826 chiudeva l'ateneo fermano (mentre con la bolla del 1824 si era decretata la chiusura dello studio fanese) e includeva ufficialmente anche Urbino nel panorama universitario dello Stato pontificio.

L'ateneo urbinato, dichiarato nel 1832 «istituto dell'intera provincia», dovrà però sorreggersi sulle finanze dell'amministrazione provinciale: aspetto che caratterizzerà, almeno in parte, anche la vicenda post-risorgimentale dell'università di Urbino. Difatti, evitata la temuta soppressione, essa è dichiarata libera con R.D. 23 ottobre 1862 e con successivo R.D. 30 agosto 1863 le viene riconosciuta personalità giuridica. Malgrado le difficoltà del periodo post-unitario, una commissione di esperti nominata dal Consiglio provinciale di Pesaro e Urbino conclude - siamo alla fine degli anni '80 - sottolineando come «non supponibile [...] economia qualsiasi, o minimo scemamento di spesa» per quanto concerne l'impegno della Provincia di fronte alle esigenze dell'università; tali questioni vengono portate all'attenzione degli addetti ai lavori anche attraverso la pubblicistica universitaria dell'epoca¹⁶.

Importante è il ruolo di un altro Consiglio provinciale, quello di Macerata, nel provvedere a parte delle spese per il mantenimento di un'altra università marchigiana, quella di Camerino. L'unica università statale è così quella di Macerata, che peraltro - nel periodo post-unitario - può contare solo saltuariamente sull'arrivo dei fondi governativi.

Se, malgrado le difficoltà organizzative ed economiche, le tre università regionali (le due 'libere' e quella statale) riescono a sopravvivere, occorre individuare qualche elemento di spiegazione in più rispetto alla ferma volontà (che si traduce anche in impegno finanziario) delle comunità locali di mantenere le proprie strutture universitarie.

Si è accennato al dibattito su funzione scientifica o professionale dell'università ottocentesca, ricordando come, sostanzialmente, sia il secondo aspetto - di prevalente derivazione francese - a risultare preminente: basti pensare al tipo di affluenza che caratterizza, su scala nazionale, i corsi di laurea delle facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, dalla valenza classicamente professionale. L'accento sulla preparazione ad una attività lavorativa risulta ancora più marcato se si prende in considerazione da un lato la sfera dei piccoli atenei e d'altro lato

quella delle scuole universitarie; delle caratteristiche degli uni e delle altre si è sinteticamente già detto, ma occorre ora spendere qualche parola in più sul ruolo che tali strutture assumono nell'area marchigiana.

I tre atenei, sul piano dell'offerta formativa, risultano fortemente imparentati: in ciascuno di essi esiste la facoltà di Giurisprudenza, col relativo corso di laurea e con i corsi per notai e procuratori; a Urbino e a Camerino funzionano scuole di Farmacia e di Veterinaria (a Urbino c'è anche Ostetricia, il cui ruolo nel panorama universitario ottocentesco risulta piuttosto rilevante). Le università marchigiane provvedono, durante il periodo liberale, alla formazione di professionalità medie o minori che rispondono ad esigenze inizialmente locali per poi gradualmente servire un 'bacino di utenza' che con l'età giolittiana tende ad allargarsi ad alcune regioni meridionali.

La facoltà giuridica maceratese vive tempi difficili soprattutto nella seconda metà degli anni '70, quando risulta pressoché deserta di studenti. Una certa situazione di precarietà, ancora all'inizio degli anni '90, è avvertita e denunciata da un docente della facoltà giuridica in una circostanza pubblica importante come l'apertura dell'anno accademico. «Se nelle Università in generale si studia poco, non v'è tra le Facoltà universitarie una Facoltà, dove si studi così poco e così male come nella nostra legale. In nessuna l'insegnamento ha più elevato carattere di propaganda e di libertà, ma in nessuna ugualmente vi si risponde con minore frequenza e con minore fiducia»¹⁷. In precedenza lo stesso rettore Raffaele Pascucci, docente di Procedura civile e ordinamento giudiziario, aveva lamentato perduranti problemi logistici, mentre il corpo docente continuava ad apparire piuttosto scarso e caratterizzato da un eccessivo *turn-over*; non soddisfacente risultava anche il rapporto iscritti/laureati.

Il panorama appariva mutato agli inizi del nuovo secolo: anche l'università di Macerata, infatti, risente della complessiva ripresa delle iscrizioni che si manifesta su scala nazionale e, soprattutto, mostra di attrarre quote non trascurabili di studenti pure da fuori regione¹⁸.

Il discorso fatto per la facoltà giuridica maceratese vale, fondamentalmente, anche per quella urbinato, che ancora nell'anno accademico 1880-81 annovera solo 19 studenti e 3 uditori in un quadro peraltro caratterizzato dalla presenza complessiva di 76 iscritti. A Urbino risulta degno di nota il ruolo delle scuole di Farmacia e di Ostetricia, che annualmente producono quote modeste (ma probabilmente funzionali alle esigenze locali) di diplomati, mentre meno rilevante sembra risultare la funzione dei corsi di Veterinaria. Decisamente simbolica, come si è accennato in precedenza, appare la presenza della facoltà di Scienze, che nel periodo post-unitario non annovera mai più di 10 studenti e che a

partire dal 1893-94 è completamente deserta¹⁹. Nel nuovo secolo tale facoltà risulta ufficialmente soppressa.

Per quanto riguarda l'università di Camerino, è interessante notare il crescente ruolo, tra l'Unità e la fine del secolo, della scuola di Farmacia, dove compie i suoi studi, tra gli altri, Francesco Angelini, destinato ad importante carriera nell'industria dei prodotti medicinali²⁰.

Nel periodo giolittiano le sedi universitarie marchigiane hanno già superato la fase più critica, quella - in sostanza - in cui veniva apertamente messa in discussione la loro stessa sopravvivenza. In effetti, oltre al beneficio di un certo aumento di iscritti, a determinare tale situazione concorreva anche l'affievolirsi, almeno momentaneo, del clima di grande interesse e fervore su temi di riforma, clima di cui sono evidente prova i numerosi progetti ministeriali di ristrutturazione dell'edificio universitario da quello di Carlo Matteucci (1861) a quello di Ferdinando Martini (1892).

Polemiche politiche e pubblicistica universitaria lasciano però intendere come ancora sul finire del secolo XIX i problemi sul tappeto fossero ancora notevoli. Si è già accennato ad alcune questioni riguardanti l'ateneo maceratese; forse ancora più aspre erano le discussioni sulle altre due università della regione, che oltre ad essere di piccole dimensioni rientravano nella categoria delle cosiddette università libere, quelle per cui lo stato italiano - almeno inizialmente²¹ - non ritiene di doversi impegnare sul piano finanziario.

A quest'ultima categoria appartengono le università di Ferrara, Perugia, Camerino e Urbino. Non sembra secondario ricordare che gli argomenti principali di coloro che propugnavano la chiusura di queste sedi risiedevano nella scarsa consistenza numerica degli studenti e nell'essere prevalentemente fondate sul funzionamento delle scuole. Per numerosi esperti, a partire dal ministro Matteucci, l'istruzione superiore italiana doveva basarsi essenzialmente sul funzionamento delle facoltà principali; agli inizi degli anni '90 tali argomentazioni trovavano ampio spazio nella pubblicistica universitaria: «chi non vede che divenendo in prevalenza scuole professionali di Ostetricia inferiore, di Flebotomia, di Farmacia, o anche di semplice Notariato, le quattro Università libere adempiono a fini troppo modesti, per nulla affatto adeguati alle spese che costano ai loro Comuni ed alle loro Provincie, per nulla affatto rispondenti ai diritti che loro concede lo Stato? [...]. Quando un Ateneo finisce col diventare un semenziaio di professionisti di codesta indole, evidentemente non può giustificare la sua esistenza se non perché soddisfa interessi sociali di grado inferiore, o meglio, interessi puramente e semplicemente ristretti alla località dove ha sede»²². Eppure, in quelli che questo osservatore coevo individua severamente co-

me difetti risiede buona parte della capacità delle quattro università libere (e delle due marchigiane in particolare) di fronteggiare il periodo più difficile²³ e poter avviare nel nuovo secolo una fase di relativo rilancio.

Tra l'altro è proprio nell'età giolittiana che entra definitivamente in crisi il modello di università legato alle sole quattro facoltà principali; come si è detto, sviluppo economico e dinamiche socio-professionali incidono anche sulla riorganizzazione universitaria delle tradizionali scuole, di fatto preparandone la trasformazione - che avverrà tra le due guerre mondiali - in facoltà a tutti gli effetti.

4. *Evoluzione dei principali aspetti quantitativi tra l'Unità e gli inizi del '900.* Su scala nazionale, nell'anno accademico 1860-1861²⁴, vi sono poco più di 9mila studenti universitari, 2500 dei quali frequentano l'università di Napoli²⁵, circa 1300 sono a Pavia, mentre a Torino ne troviamo poco più di 1100. La stessa università di Bologna annovera 454 iscritti e sconterà, ancora per qualche anno, la situazione di declino e di provincialismo derivata dagli ultimi decenni di dominazione pontificia²⁶; più modeste sono le cifre registrate presso gli atenei marchigiani, in particolar modo a Urbino che accoglie soltanto 38 studenti.

A venti anni dall'unificazione nazionale nel complesso delle università vi sono oltre 11 mila iscritti e le sedi più frequentate sono, nell'ordine, Napoli (2851 studenti e 243 uditori, per un totale di 3094 iscritti), Torino (1660 in complesso), Padova (1079). Le università libere (Ferrara, Urbino, Camerino, Perugia) accolgono complessivamente solo 265 studenti e 4 uditori; la polemica sulle sedi minori, soprattutto in questo periodo, risulta fortemente intrecciata a quella sulle università libere, considerate da alcuni osservatori alla stregua di rami secchi della struttura universitaria italiana. Quanto alla specifica vicenda degli atenei marchigiani, a Urbino si trovano 73 studenti e 3 uditori²⁷, a Macerata (ove è in funzione la sola facoltà giuridica) 109 studenti e 9 uditori, a Camerino (ove non si annoverano uditori) gli studenti iscritti sono in complesso 65.

Agli inizi del XX secolo gli studenti universitari italiani sono quasi 25 mila e gli atenei più popolosi sono quelli di Napoli (5989 iscritti), Torino (3505), Roma (2440), Bologna (1949). Complessivamente, nelle sedi marchigiane gli iscritti sono meno di seicento.

L'osservazione della documentazione sulle tre università marchigiane sottolinea quanto osservato a proposito della notevole crisi che le investe soprattutto nei primi due decenni post-unitari.

tab. 1 - *Studenti universitari in Italia, 1860-1900*

sedi	1860-1861	1880-1881		1900-1901
	studenti e uditori	solo studenti	studenti e uditori	studenti e uditori
Bologna	454	743	754	1949
Cagliari	139	97	103	235
Catania	469	226	239	925
Genova	285	568	570	1351
Macerata	102	109	118	149
Messina	130	141	141	692
Modena	445	231	238	637
Napoli	2500*	2851	3094	5989
Padova	**	973	1079	1460
Palermo	603	514	532	1082
Parma	354	200	208	577
Pavia	1353	714	763	1328
Pisa	653	571	576	1095
Roma	**	754	765	2440
Sassari	80	79	82	148
Siena	193	170	195	231
Torino	1128	1651	1660	3505
<i>tot. statali</i>	8888	10592	11117	23793
Camerino	71	65	65	276
Ferrara	108	49	49	106
Perugia	147	78	79	307
Urbino	38	73	76	151
<i>tot. libere</i>	364	265	269	840
<i>in complesso</i>	9252	10857	11386	24633

(*) Valore stimato dal rettore dell'ateneo napoletano (cfr. nota 25); (**) Nel 1860-1861 tali sedi non facevano parte del territorio nazionale.

Fonti: 1860-1861: *Sulle condizioni della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia. Relazione generale presentata al Ministro dal Consiglio Superiore di Torino*, Milano, Stamperia Reale, 1865; 1880-1881: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica, *Statistica dell'Istruzione per l'anno scolastico 1880-81*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1883; 1900-1901: C.F. Ferraris, *Statistiche delle Università e degli Istituti superiori*, in «Annali di Statistica», Serie V, vol. 6, Roma 1913.

Gli aspetti quantitativi, infatti, confermano la notevole debolezza organizzativa e istituzionale dell'ateneo urbinato, che nel periodo immediatamente successivo all'Unità vede addirittura rimesso in discussione - come sappiamo - il proprio funzionamento. Decisivo per la sopravvivenza di questa università è il ruolo del Consiglio provinciale e delle due delibere da esso votate tra il luglio del 1861 e il giugno dell'anno successivo, anno in cui l'ateneo urbinato è dichiarato libero con Regio Decreto.

tab. 2 - *Iscritti all'Università di Urbino, 1860-1900*

		1860-1861	1880-1881	1900-1901
facoltà	Giurisprudenza		22 (a)	76
	Scienze		4	
scuole	Farmacia		20	37
	Ostetricia		20	38
	Veterinaria		10	
<i>in complesso</i>		38	76	151

(a) compresi 3 uditori.

Fonti: si veda tab. 1

Al momento del trapasso tra vecchio e nuovo regime l'ateneo maceratese annovera ufficialmente 102 iscritti, cifra che solo agli inizi del '900 risulta apprezzabilmente aumentata; sappiamo già, peraltro, come siano gli anni '70 quelli in cui si sente maggiormente l'effetto della crisi post-unitaria, mentre all'avvio degli anni '80 Macerata torna ad ospitare il tradizionale centinaio di studenti di Giurisprudenza.

tab. 3 - *Iscritti all'Università di Macerata, 1860-1900*

		1860-1861	1880-1881	1900-1901
facoltà	Giurisprudenza		118 (a)	129
scuole	Notariato			20
<i>in complesso</i>		102	118	149

(a) compresi 9 uditori

Fonti: si veda tab. 1

Per l'università di Camerino, fondata nel 1729, vale in parte il discorso fatto per Macerata. Quanto alla sopravvivenza post-unitaria di questo ateneo, si registrano analogie col caso urbinato: essa, infatti, è assicurata dall'impegno degli enti locali, comune e consiglio provinciale, anche in questo caso a dispetto di polemiche di non indifferente portata sulla reale efficacia formativa di tale sede universitaria²⁸.

tab. 4 - *Iscritti all'Università di Camerino, 1860-1900*

		1860-1861	1880-1881	1900-1901
<i>facoltà</i>	Giurisprudenza		10	111
	Medicina (a)		34	41
<i>scuole</i>	Farmacia		16	80
	Veterinaria		5	38
	Notariato			6
<i>in complesso</i>		71	65	276

(a) come si ricorda anche nel testo, a Camerino erano attivati solo quattro anni del corso di laurea in Medicina e chirurgia

Fonti: si veda tab. 1

5. *Facoltà, scuole universitarie e aspetti storici, sociali e culturali: la necessità di ulteriori approfondimenti.* La prossima fase del presente studio vedrà una serie di approfondimenti, essenzialmente in due direzioni. Sul piano cronologico, si cercherà di estendere l'analisi del sistema universitario marchigiano al periodo post-giolittiano, osservando soprattutto elementi di novità e di continuità tra riforma Gentile e vicende normative degli anni '30. Sul piano tematico, ultimata la ricognizione delle principali dinamiche riguardanti la popolazione studentesca ed i laureati tra '800 e '900 (compreso il tema dei 'bacini di utenza' delle sedi marchigiane), saranno tentate alcune indagini sulla 'ricaduta' sociale ed economica degli studi universitari compiuti dai giovani marchigiani durante l'età giolittiana. Particolare interesse, a questo proposito, rivestirà l'analisi delle principali caratteristiche di coloro che hanno conseguito il proprio titolo nelle facoltà giuridiche e nelle scuole della regione, confrontate agli aspetti salienti di coloro che hanno compiuto i loro studi fuori regione, soprattutto nelle facoltà mediche e nelle scuole di Ingegneria²⁹.

Vi sono, naturalmente, altre questioni che meriterebbero di essere studiate

più a fondo, e che in questa sede ci si limita ad indicare come possibili temi di ricerca.

Il ruolo politico e culturale delle sedi universitarie, soprattutto nei piccoli centri, merita senz'altro di essere approfondito, almeno per quanto concerne il ruolo pubblico dei docenti universitari che - nell'Italia ottocentesca, ma anche in seguito - partecipano spesso alla vita politica locale e nazionale. L'università di Macerata, ad esempio, è la prima ad avere un rettore che aderisce al nascente movimento socialista³⁰; non minore rilevanza, alcuni decenni dopo, avranno le vicende dell'interventismo e del primo fascismo ad Urbino e a Camerino³¹.

Quanto al tema delle piccole università, esso può essere affrontato anche analizzando caratteristiche e cause del più volte fallito disegno di integrare le tre sedi marchigiane in un unico organismo universitario.

È un disegno che viene proposto per la prima volta nel periodo della restaurazione pontificia, quando si progetta di istituire a Macerata l'Università del Piceno. La questione sembra ritornare d'attualità solo negli anni '20 del nuovo secolo: è in questo decennio, infatti, che prende vita un dibattito piuttosto vivace sulla riorganizzazione degli studi superiori su scala regionale. La proposta che circola con maggiore insistenza riguarda la razionalizzazione dei percorsi di studio esistenti, l'attivazione ex-novo di quelli mancanti e la collocazione ad Ancona del rettorato dell'istituendo *Ateneo dell'Italia medio-orientale*; riorganizzazione che, per certi aspetti, sembra prefigurare vicende più recenti di atenei organizzati su scala regionale. Ma anche questo progetto «naufra ben presto nel mare del campanilismo, prima che nelle difficoltà oggettive»³².

Non appare fuori luogo osservare come del dibattito sulla grande università marchigiana si perdano le tracce proprio nel periodo tra l'Unità e la fine del secolo, quando ciascun ateneo della regione è impegnato a difendere le ragioni della propria sopravvivenza da disegni di soppressione e polemiche di politica universitaria.

La istituzione di un unico ateneo marchigiano o almeno un coordinamento organizzativo e didattico tra le diverse sedi tornano timidamente ad essere discussi nel secondo dopoguerra, per poi cedere il passo al più concreto dibattito sulla costituzione dell'Università di Ancona. Per il suo caratterizzare diversi periodi storici, anche questo tema può fornire l'occasione di ulteriori, interessanti approfondimenti.

Come si è detto, le università marchigiane dei decenni tra '800 e '900 tendono ad essere caratterizzate da un rapido *turn-over* di docenti. Tale aspetto - all'epoca interpretato da più parti con non poche perplessità - oggi consente

di scoprire, tra i docenti che nelle sedi della regione hanno iniziato o comunque trascorso un periodo significativo della propria carriera, personaggi dalla biografia professionale e personale davvero interessante.

Si è già accennato al giurista Adolfo Zerboglio, docente a Macerata e a Urbino e deputato nel partito socialista di Filippo Turati. Può essere interessante osservare come, durante l'età liberale, a Urbino insegna Francesco Ercole, storico del diritto italiano, destinato a importante carriera universitaria (fu tra l'altro rettore dell'università di Palermo) e soprattutto politica (deputato dal 1929 al 1939, resse il ministero dell'Educazione nazionale in anni strategici, tra il 1932 e il 1935)³³. Queste e altre vicende biografiche e professionali saranno oggetto di prossimi approfondimenti.

Anche in un programma di lavoro essenzialmente centrato su aspetti socio-economici, non sembra fuori luogo tener conto dei numerosi spunti di storia istituzionale, politica e culturale suggeriti dalla vicenda otto-novecentesca delle università marchigiane.

Note

¹ Sulle carenze che ancora vent'anni fa caratterizzavano la storiografia su temi universitari cfr. A. La Penna, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, t. II, Einaudi, Torino 1973. Più recentemente, in un convegno organizzato dal Cirse (Centro italiano per la ricerca storico-educativa), veniva ancora sollevato il problema di una più puntuale ricostruzione delle vicende post-unitarie dell'università. Cfr. C. Covato, *L'università come oggetto storiografico*, in F. De Vivo e G. Genovesi (a cura), *Cento anni di università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986.

² Motivi di spazio inducono a non richiamare, in questa sede, il tema della duplice ispirazione, francese e tedesca, che caratterizza la parte universitaria della legge Casati. Ci limitiamo a ricordare che, da un lato, si cerca di aderire al modello prussiano di università come sede privilegiata della ricerca scientifica e, d'altra parte, ci si rifà ampiamente al sistema universitario (dalle caratteristiche burocratico-accentratrici) della Francia napoleonica. Vedere, tra gli altri, A. Colombo, *Per una storia dei modelli di università*, in G. P. Brizzi e A. Varni (a cura), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, CLUEB, Bologna 1991 e A. La Penna, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in S. Soldani e G. Turi (a cura), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, pp. 171-212, Il Mulino, Bologna 1993.

³ D. Fioretti, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987.

⁴ Le scuole di Notariato conferivano, al termine di un corso biennale, un titolo che abilitava ad esercitare la professione. Tale corso di diploma chiude i battenti quando, nel 1913,

entra in vigore la legge che stabilisce la laurea in Giurisprudenza come qualifica obbligatoria per intraprendere la professione notarile.

⁵ Si tratta di documentazione elaborata da Gaetano Arancio Ruiz - docente di Diritto costituzionale presso la sede maceratese dal 1901 al 1910 - e citata in Fioretti, *Università, seminari, scuole tecniche*, cit. Sul ruolo delle facoltà giuridiche nella società e nel mercato del lavoro locale, proprio in riferimento alle piccole università, si veda M. Rossi, *Università e società in Italia alla fine dell'800*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 100-101.

⁶ In un prossimo contributo verranno tracciate le linee essenziali dell'evoluzione degli insegnamenti impartiti nelle scuole universitarie e si cercherà di focalizzare l'attenzione sul funzionamento didattico di quelle di Urbino e Camerino tra la fine dell'800 e la riforma Gentile.

⁷ Cfr. A. Santoni Rugiu, *Chiarissimi e magnifici. Il professore nell'università italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 203-207. I principali provvedimenti degli anni '30 sono il Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore (R.D. 1592 del 1933), il R.D. 2044 del 28 novembre 1935 (che sancisce la trasformazione delle scuole in facoltà e il loro diritto ad attivare uno o più corsi di laurea, mentre - in generale - viene reintrodotta la distinzione tra insegnamenti fondamentali e complementari) e il R.D. 1652 del 1938 che introduce le Tabelle ministeriali degli ordinamenti didattici di tutti i corsi di laurea.

⁸ Nel sistema scolastico dell'epoca il percorso secondario di tipo umanistico prevedeva, al termine della scuola elementare, tre anni di ginnasio inferiore, due di ginnasio superiore e tre di liceo; il percorso tecnico che consentiva accesso all'università era formato da tre anni di scuola tecnica più quattro di istituto tecnico (la cui sezione fisico-matematica forniva il titolo per entrare nella facoltà di Scienze e quindi anche ad Ingegneria).

⁹ C. F. Ferraris, *Statistiche delle Università e degli Istituti superiori*, in «Annali di Statistica», Serie V, vol. 6, Roma 1913, p. XVIII. Dal 1885 docente a Padova di Statistica e successivamente di Scienza dell'amministrazione (fino al 1924), Ferraris è anche rettore dell'ateneo patavino dal 1891 al 1896, periodo in cui collabora con il ministro dell'istruzione Ferdinando Martini ad un impegnativo progetto di riforma universitaria.

¹⁰ L'accesso all'avvocatura è regolato con la legge n. 1938, 8 giugno 1874; la professione notarile viene regolamentata con legge n. 2786, 25 luglio 1875. Cfr. V. Olgiati, *Avvocati e notai tra professionalismo e mutamento sociale*, in W. Tousijn (a cura), *Le libere professioni in Italia*, il Mulino, Bologna 1987, p. 90.

¹¹ Cfr. R. Gentili, *Professionalità e accademia fra il declinare del XIX e gli inizi del XX secolo*, in *Cento anni di università*, cit., p. 41; M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 78-79.

¹² Cfr. E. Bosna, *L'istruzione superiore nella Legge Casati e nei decreti dei governi provvisori*, in *Cento anni di università*, cit., pp. 128-130. Vedere anche M. Barbagli, *op. cit.*, pp. 78-80.

¹³ Cfr. D. Fioretti, *op. cit.*, pp. 744-745.

¹⁴ M. Rossi, *Università e società*, cit., pp. 96-97.

¹⁵ Lo stesso autore dell'analisi appena richiamata invita a riflettere sulla "valenza sociale" attribuita all'università da tali strati cittadini e sul contestuale impegno dei ceti dirigenti locali al mantenimento finanziario delle sedi universitarie.

¹⁶ F. Raffaelli, F. Masini, A. Ambrosini, *Relazione della Commissione nominata dal Consiglio Provinciale di Pesaro e Urbino nell'adunanza del 23 agosto 1888 per riferire intorno*

ad alcune questioni riguardanti la libera Università di Urbino, in «L'Università», a. III, n. 16-17-18-19-20, set.-ott.-nov.-dic. 1889; A. Ambrosini, *La libera Università provinciale di Urbino*, in «L'Università», n. 1-2-3-4, gen.-feb. 1889.

17 L. Franchi, *Lo studio del diritto nelle nostre Università*, prolusione accademica, a.a. 1890-1891. Cfr. «L'Università», a. IV, n. 9, nov. 1890. Franchi era docente di Diritto commerciale e di Diritto internazionale presso la facoltà giuridica maceratese.

18 Tale è il risultato di una analisi condotta, per il periodo giolittiano, sugli elenchi nominativi degli iscritti pubblicati sull'*Annuario della R. Università di Macerata*, che recano anche l'indicazione del luogo di provenienza degli studenti.

19 I soli quattro iscritti nell'anno accademico 1890-1891 avevano attirato anche la non benevola attenzione della pubblicistica universitaria coeva. Cfr. G. S., *Professori e studenti nelle quattro Università libere*, in «La riforma universitaria», a. I, n. 37-38, 15 mar. 1891. Ancora all'apertura dell'anno accademico 1905-1906, il docente incaricato del discorso inaugurale ammetteva: «Salendo lo scorso anno il colle su cui poggia questa città così nel nome celebrata, come in sé da troppi sconosciuta, io non mi sentivo interamente sciolto dalla prevenzione che i molti hanno sulle Università libere tutte e quindi su quella di Urbino. La realtà mi ha sanato da tale prevenzione ed io oggi inaugurando gli studi, per benevolenza dei cari ed illustri colleghi, posso bene affermare che anche nel nostro Ateneo la scienza è coltivata con amore e che con profitto seguono gli scolari le lezioni impartite da valorosi e diligenti maestri». A. Zerboglio, *Il processo penale e la difesa sociale*, in «Annuario della libera Università provinciale di Urbino», 1905-1906, p. 23.

20 Cfr. D. Fioretti, *op. cit.*, p. 746.

21 L'università di Urbino già sul finire dell'800 può fruire di un contributo annuale fisso di origine statale. Altri piccoli atenei ('liberi' e non) finiranno ben presto col reggersi su convenzioni tra stato ed enti locali (pubblici e privati). Cfr. R. Finzi e L. Lama, *I conti dell'università*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea*, cit.

22 M., *Le Università libere (Camerino, Urbino, Ferrara, Perugia)*, in «La riforma universitaria», n. 33-34, 11 feb. 1891. Il dibattito sugli atenei minori, oltre ad essere agitato nelle aule parlamentari, risulta piuttosto vivace anche sulla stampa periodica specializzata, da «L'Università» a «La riforma universitaria» (fondate a Bologna ma diffuse su scala nazionale) ad altre testate sorte in varie sedi universitarie.

23 Cfr. S. Anselmi, *Rapporti storici tra Università e territorio nelle Marche*, in Autori vari, *L'Università di Ancona 1969/1989*, Ancona 1990, p. 12.

24 Gli anni del passaggio tra i regimi pre-unitari e la nuova situazione nazionale presentano numerosi aspetti di complicazione; non vi è solo il problema della 'normalizzazione' didattica e organizzativa (si pensi solo alla difficile estensione della piemontese legge Casati all'intero territorio nazionale), ma si manifestano tensioni e inquietudini nella stessa popolazione studentesca, da cui derivano problemi di ordine pubblico o che, talvolta, sfociano in improvvise impennate della mobilità interuniversitaria. Cfr. A. Pizzitola, *Gli studenti della nuova Italia*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea*, cit., p. 156.

25 Negli anni accademici post-unitari non esiste documentazione quantitativa certa sugli iscritti all'università di Napoli; ciò a causa delle anomalie organizzative ereditate dal periodo borbonico. Più in generale, l'ateneo napoletano «conserva nel tempo (fino a decenni dopo l'unità) le conseguenze della crisi settecentesca [...]». A. Pizzitola, *Gli studenti della nuova*

Italia, cit., p. 150. In tale contributo (si vedano soprattutto le pp. 147 e 150-153) viene ricordato come la cifra di 2500 iscritti, fornita dal rettore dell'epoca (cfr. *Sulle condizioni della Pubblica Istruzione*, cit., p. 51) sia molto probabilmente più modesta del valore reale: già alcuni contemporanei stimavano la popolazione studentesca napoletana sulle 4000-5000 unità; in tempi a noi più vicini una pubblicazione SVIMEZ ha ricostruito in circa 10000 la quota degli studenti frequentanti, all'indomani dell'Unità, l'università di Napoli: cfr. *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma 1961.

26 Cfr. L. Simeoni, *Storia della Università di Bologna. L'età moderna*, Zanichelli, Bologna 1947, pp. 202-207.

27 L'ordinamento universitario dell'epoca prevedeva, accanto allo studente universitario propriamente detto, frequentante corsi di laurea o di diploma, anche la figura dell'uditore, iscritto a singoli corsi al termine dei quali poteva ottenere un attestato di frequenza. Su tale figura cfr. A. Pizzitola, *Gli studenti*, cit., pp. 145-146 e A. Cammelli e F. Casadei, *Studenti e vita studentesca a Bologna (1860-1990). Materiali per una ricerca*, CLUEB, Bologna 1991, pp. 34-36.

28 Nel maggio 1890, il rettore Attilio Fabrini (docente di Chimica generale inorganica ed organica e futuro direttore della scuola di Farmacia) scrive una lettera di replica ad un periodico sul quale si erano manifestate forti critiche sulla situazione universitaria marchigiana, con particolare riferimento ai due atenei della provincia di Macerata. Cfr. «La riforma universitaria», a. I, n. 16, 1 giu. 1890.

29 L'approfondimento verterà soprattutto sui due atenei extra-marchigiani che negli ultimi due secoli costituiscono i principali punti di riferimento della popolazione studentesca marchigiana: Roma e Bologna.

30 Nicolò Lo Savio, docente di Economia politica e di Statistica nella facoltà giuridica, è rettore dell'ateneo maceratese dal 1885 al 1887 e durante il 1897. Durante l'età giolittiana insegna a Macerata (per poi passare a Urbino: cfr. nota 19) anche Adolfo Zerboglio, autorevole dirigente del partito socialista, vicino alle posizioni di Filippo Turati e collaboratore di «Critica sociale». In precedenza, all'inizio degli anni '90, in un periodo contrassegnato da polemiche sui cosiddetti 'tumulti' universitari, un altro docente dell'ateneo maceratese aveva preso la parola per difendere il diritto degli studenti a «rivendicare coi modi legali la propria parte di autorità nel reggimento universitario [...]». Cfr. *Il diritto degli studenti*, in «La riforma dell'insegnamento superiore», a. I, n. 2, mag. 1891. Tale presa di posizione del prof. Bonifaci trovava ampio riscontro in un giornale locale, il «Vessillo delle Marche».

31 Cfr. D. Fioretti, *op. cit.*, pp. 747-748. Sugli sviluppi politico-universitari tra le due guerre mondiali risulta utile il lavoro di A. Trento, *Le università marchigiane durante il fascismo*, in P. Magnarelli, M. Pacetti, P. Sabbatucci Severini, A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Argalia, Urbino 1979, particolarmente alle pp. 353-372. Si vedano ad esempio alle pp. 354-357 alcune annotazioni su tono e contenuti delle relazioni rettorali durante il ventennio.

32 D. Fioretti, *op. cit.*, p. 748.

33 Cfr. T. Tomasi e L. Bellatalla, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Luigi, Napoli 1988, p. 216. Quanto a Zerboglio, durante il fascismo otterrà la nomina a senatore. Cfr. A. Trento, *Le università marchigiane*, cit., p. 369.